

VIRGILIO MARZOT

IL MONTE DI PIETÀ NELLA STORIA VICENTINA
E LA MODERNA FUNZIONE
DEL MONTE DI CREDITO SU PEGNO*

Premesse

Nelle premesse di questa comunicazione dobbiamo riandare con la mente alla triste condizione dei poveri nell'Alto e Medio Medioevo e a quanto, a loro favore, la comunità cercava di fare: numerose e diverse sono state infatti le forme di carità diretta o di assistenza, le organizzazioni per il ricovero, per l'istruzione: ma a completamento del sistema di assistenza sociale praticato si rendeva indispensabile che per essi si cercasse una qualche forma di credito a basso interesse.

La carità delle confraternite o dei singoli non bastavano a far sì che chi si trovava in stato di bisogno avesse la possibilità di uscire dai momenti di crisi e di insicurezza, così frequenti in conseguenza di avvenimenti quali il cattivo raccolto, la fluttuazione dei prezzi delle derrate alimentari, le sospensioni stagionali del lavoro o le imposizioni fiscali. Poiché i poveri non erano in grado di mettere da parte denaro, bisognava che potessero prenderne a prestito trasformando in contanti i pochi beni che possedevano, senza il rischio di una perdita irreparabile o l'incubo di precipitare in una inarrestabile spirale di debiti.

Bisognava allora che si costituissero fondi per piccoli prestiti, su pegni modesti, tali da togliere spazio agli usurai privati che inevitabilmente spuntavano ovunque, data la costante richiesta di credito.

Per quanto riguarda noi Veneti – facciamo riferimento anche ad una pregevole opera dell'inglese Brian Pullan – circa le posizioni assunte all'epoca, quelle cioè di tollerare le iniziative private di prestito di denaro con gravi abusi, oppure di autorizzare prestiti contrattando con gli usurai, fossero questi ebrei o nominalmente cristiani.

Gli inconvenienti tuttavia non mancavano: e la soluzione fu trovata ed applicata nell'Italia quattrocentesca; quella cioè di creare istituzioni di banche pubbliche di credito che prestavano piccole somme senza interesse alcuno o con tassi molto bassi. Questo il fine originario degli enti chiamati Monti di Pietà, promossi e diffusi dapprima da predicatori francescani, intesi dunque non solo a rispondere ad un'urgente

* Comunicazione tenuta in Odeo Olimpico nella tornata accademica del 30 ottobre 1983.

esigenza sociale, ma anche a liberare i cristiani poveri dalla dipendenza economica degli ebrei e a far scomparire la pratica dell'usura.

Non va dimenticato che i Concilii ecclesiastici avevano condannato ogni accordo con i prestatori di denaro; ma non dappertutto questi decreti venivano applicati. A partire dal 1254, il governo veneziano promulgò di propria iniziativa leggi contro l'usura, aggiungendo la legge secolare dello Stato a quella universale della Chiesa.

Tuttavia i divieti assoluti di accettare interessi su piccoli prestiti non contribuivano a risolvere il problema della disponibilità di credito per i poveri. Nella legislazione conciliare permaneva una significativa ambiguità: il divieto di prestare a interesse poteva evidentemente riferirsi solo a chi fosse, almeno di nome, cristiano, e poteva quindi considerarsi legittimo concedere licenze a banchieri ebrei.

Nonostante la loro utilità per i poveri e per il fisco, gli ebrei erano normalmente considerati dalla maggioranza cristiana con un misto di risentimento, diffidenza e talvolta odio.

Il diritto degli ebrei di fare prestiti su interesse ai cristiani non è rimasto mai a lungo incontestato soprattutto dopo che, per iniziativa dei Francescani, venne messa a disposizione quell'alternativa pratica – i Monti di Pietà – ai Banchi di prestito degli ebrei.

I primi banchieri ebrei e la nascita dei Monti di Pietà

Gli ebrei che gestivano i Banchi di prestito nella Repubblica veneziana cominciarono ad immigrare dalla Germania e dall'Italia centro-meridionale tra la metà e la fine del XIII secolo. Una gran parte di questi immigrati andò man mano accentrandosi a Venezia dopo l'invasione del Veneto da parte dei francesi e delle truppe imperiali nel 1509, nel corso della guerra della Lega di Cambrai.

Il primo contratto del governo veneziano con i capi degli ebrei risulta ratificato nel 1298 allo scopo di eliminare gli usurari nominalmente cristiani, quali i toscani che operavano nella zona di Mestre.

Per quanto riguarda Vicenza, alcuni ebrei provenienti dall'Italia centrale vi giunsero probabilmente nella seconda metà del Trecento. Sembra che i primi ad arrivare, precedendo i banchieri, siano stati i piccoli commercianti, ma nel 1425 ed ancora dieci anni più tardi, il Comune si accordava con i banchieri ebrei provenienti da Modena ed Ancona. Nei patti stipulati nel 1435, uno dei banchieri, Giacobbe figlio di Mosè, di Ancona, viene definito «fenerator Padue»; sembra chiaro (cito Daniele Carpi in Archivio Veneto e l'illustre collega Giovanni Mantese nelle Memorie storiche della Chiesa vicentina) che da Padova gli ebrei si espandevano nelle città limitrofe.

Nel Quattrocento gli ebrei prestavano denaro con tassi di interes-

se che si aggiravano intorno al 12%. Verso la metà del XV secolo, i tassi erano assai moderati, visto che nel 1446 i governatori veneziani della città di Treviso contrattavano con Aberlino di Marco, da Vicenza, che offriva di mettere a prestito un capitale di 4.000 ducati al tasso del 15%.

Di grande risonanza in questo periodo vanno citati gli attacchi dei Francescani Osservanti contro gli ebrei e l'odiosità del prestito a interesse: le loro prediche incidevano ancor più delle Bolle papali!

Ecco allora – con felice intuizione – l'istituzione da parte dei Francescani dei primi Monti in varie zone dell'Italia centrale, tra gli Appennini e l'Adriatico, cioè in Umbria, tradizionalmente centro di ogni loro attività, e nelle Marche.

I movimenti antiebraici che affiancarono la diffusione dei Monti di Pietà causarono qualche apprensione al governo veneziano. Tuttavia la repubblica di Venezia fu favorevole alla fondazione di detti Monti nei territori sudditi e talvolta anche all'espulsione degli ebrei da determinate aree: continuò tuttavia a proteggerli dalla violenza popolare scatenata da almeno uno dei più noti predicatori francescani, Bernardino Tomitano da Feltre.

Durante l'epidemia di peste del 1478 a Padova questi lavorò coraggiosamente per soccorrere i poveri. Pochi anni più tardi, a Vicenza, fondò istituti per il ricovero dei mendicanti e soprattutto per i «poveri vergognosi».

L'antisemitismo dell'epoca si basava anche su miti turpi e forse calunniosi. La leggenda racconta di ebrei che usano sangue cristiano nei riti pasquali o ricostruiscono la Passione di Cristo con il corpo di fanciulli cristiani.

A Marostica nel 1485 si parla di un misfatto commesso e attribuito agli ebrei: il delitto – come racconta Luigi Ongaro in una pubblicazione uscita del 1909 per l'inaugurazione dei nuovi affreschi e dei restauri del Monte di Pietà – era stato consumato nel folto di un bosco presso Valrovina e la vittima ne fu l'innocente che la Chiesa, innalzò all'onore degli altari sotto il nome di Beato Lorenzino.

12 agosto 1486: è la data dunque in cui gli ebrei vennero espulsi da Vicenza (vedi P. Francesco Barbarano: *Historia Ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*; e ancora l'orazione di Mons. Pietro Bruti, Vescovo di Cattaro e Vicegerente del vescovado di Vicenza dedicata nel 1489 ai vicentini, in seguito alla cacciata degli ebrei «ad viros nobiles Vicentinos de omni genere virtutis benemeritos victoria contra Judaeos»).

Sin dalle loro origini tuttavia, i Monti si erano attirati anche opposizioni, perché chiedevano un interesse minimo per tutti i prestiti, al fine di far fronte alle spese amministrative. Essi avevano bisogno infat-

ti di un reddito, per l'affitto e la manutenzione della sede in cui si effettuavano i prestiti, e dovevano, soprattutto, pagare i propri impiegati. Non vi era dunque nessun contratto di usura tra chi prestava il denaro (il Comune) e chi lo prendeva a prestito (i poveri che pagavano l'interesse).

Nel 1486 alcuni Frati Minori, tra cui Marco di Montegallo, cercarono di organizzare un Monte di Pietà che prestasse senza interesse alcuno, senza richiedere alcun pagamento, sotto nessun pretesto, dai debitori: e fu proprio Marco di Montegallo ad importare questo sistema quando fondò il Monte di Pietà di Vicenza, il primo istituito in una città veneta, quello che ispirò – qualche anno dopo – a Brescia la creazione di un istituto basato sugli stessi principi. I Monti non erano in grado di autofinanziarsi, assumendosi tuttavia i Comuni l'onere del personale.

Un certo disaccordo sorse all'interno dell'Ordine dei Francescani Osservanti e nel Veneto in generale. Bernardino da Feltre cercò di imporre i suoi sistemi ai Monti di Vicenza, Verona e Brescia, che davano segni di debolezza e minacciavano di scomparire. A Vicenza chi chiedeva un prestito non era tenuto, legalmente, a versare alcun interesse, ma era gradita una donazione ai fondi dell'ente. Il risultato: i debitori finivano per donare somme equivalenti a quattro volte il valore del 5% di interesse, suggerito proprio da Bernardino. Due interventi di quest'ultimo persuasero Vescovo e Consiglio locale di Vicenza ad adottare invece i suoi metodi (vedi *Annales Minorum* del Wadding).

Nel Cinquecento, concludendo, i Monti di Pietà erano divenuti istituzioni largamente accettate e tra i Francescani prevalse definitivamente il principio che l'esazione di interessi sui prestiti era non solo legittima ma necessaria.

L'evoluzione dei Monti di Pietà: 1550-1620

I Monti di Pietà fondati nella Terraferma veneta dopo il 1550 non differivano di molto, per la loro regolamentazione, dagli Istituti che li avevano preceduti nel tardo Quattrocento, quale quello di Vicenza; ma, almeno nelle città più grandi, intervennero mutamenti importanti nella loro struttura finanziaria. Essi continuarono a mantenere il carattere di banche di credito a basso interesse; furono sempre enti pubblici, amministrati dai Comuni, ed i loro statuti venivano di solito ratificati dalle autorità veneziane.

Il tasso d'interesse richiesto era del 5% all'anno, espresso di solito come un «bagatino» per lira al mese. Nella maggior parte delle città e paesi della Repubblica l'organo sovrano del governo del Monte era,

per la normale amministrazione, il Consiglio cittadino; spesso era prevista l'elezione di uno speciale Consiglio del Monte, che a sua volta nominava e sorvegliava i funzionari.

I Monti di Pietà, essendo istituiti senza fini di lucro, potevano espandersi solo in misura minima in forza della loro propria energia interna. Per ingrandirsi, avevano bisogno di apporti di capitale dall'esterno: non risulta da alcun documento che nel Veneto essi intraprendessero qualche forma di speculazione commerciale, come accadde per il Monte di Pietà fiorentino.

Il Monte di Pietà di Vicenza effettuò investimenti in proprietà immobiliari o le ereditò e nel primo Seicento continuò a percepirne le rendite. Nel 1598 a Vicenza il Monte, oltre a disporre di un capitale liquido di 80 mila ducati, godeva di una rendita di circa 800 ducati, derivante da investimenti in immobili, che salì a 900 ducati nel 1618. Il capitale così investito si aggirava attorno ai 20 mila ducati (vedi Archivio di Stato: relazioni di Benedetto Correr e Zaccaria Grimani).

I Monti dipendevano anche, in certa misura, da chi metteva a loro disposizione denaro, pur senza effettivamente donarlo; gratuitamente o dietro corresponsione di interessi, sia pur modesti. I depositi contribuirono all'incremento del capitale liquido e così i Monti cominciarono a svolgere una duplice funzione, fungendo da banchi di risparmio, che garantivano sicurezza per quegli investitori che non potevano o non volevano usare le loro ricchezze per iniziative imprenditoriali; contemporaneamente, continuavano ad adempiere alla loro funzione, di banchi di credito a basso costo per tutte le classi sociali.

Il nostro Monte imitò quello di Verona alla metà del Cinquecento (due banchi separati: uno basato sui fondi caritativi, che prestava piccole somme ai poveri, l'altro finanziato da depositi a interesse, che prestava qualsiasi somma a persone di ogni condizione sociale) aumentando i suoi capitali attraverso depositi a interesse. Ad un certo punto, fra il 1555 e il 1598, Vicenza liquidò questi prestiti e tornò a reggersi sui soli capitali depositati «gratuitamente». Verso il 1614, la percentuale dei depositi rispetto all'intero capitale liquido del Monte era aumentata in modo rilevante, probabilmente grazie ad un ritorno ai depositi a interesse, che già il governatore Benedetto Correr, nel 1598, aveva considerato auspicabile. Nel 1628 un Rettore veneziano scriveva che i nobili governatori del Monte di Pietà contraevano forti debiti per venire incontro ai bisogni dei poveri, ed i depositi presso l'Istituto ammontavano ora a 200 mila ducati, inclusi 30 mila ducati depositati da privati, che percepivano un interesse del 4%. Il Banco di Vicenza sosteneva dunque, ancora la tesi che i depositi venivano accettati nell'interesse dei poveri, nel 1627 come già nel 1547.

Fondazione del Monte di Pietà di Vicenza

Qualche ulteriore cenno ci sia ancora consentito sulla fondazione del nostro Monte (e preziose ci sono state alcune tesi di laurea degli anni venti, quando i laureandi ebbero modo di attingere agli archivi del Monte bruciati con il bombardamento del 18.3.1945).

Gli statuti sono datati 1486, il 12 di giugno: dopo la premessa della cacciata dei «giudei maschi et femine, perché non dassero più ad usura, né potessero più comprar li pegni dei poveri huomini né rubassero più il sangue dei poveri Christiani per occasion de la peste che era in Vicenza», si dice che «subito» fu fatto nella città «un Banco per el Comun che si dimanda il Monte de la Pietà, il qual Banco fu tenuto nella chiesa di S. Vincenzo». Il finale degli statuti dice «fra Marco della Marca d'Ancona, gran predicatore dell'Ordine di S. Francesco, operò che fosse fatto il Monte di Pietà». (Il francescano morì il 19 marzo 1496 nell'«Ospital di S. Marcello»).

Avendo la nostra città (e qui bisogna tener presente che i documenti più importanti andarono distrutti nel famoso incendio durante la guerra di Cambrai il 19 giugno 1509 nella Torre del Tormento dove si conservavano le scritture più importanti della comunità) congregate a Consiglio, deliberata l'erezione del Monte stesso, inviò due ambasciatori a Venezia, Giacomo Trento, dottor e cavaliere, e Geronimo Schio, dottore, per ottenere l'approvazione dei Capitoli del Monte dalla Repubblica. Ci rimane la famosa ducale del 3 agosto 1486 del Doge Marco Barbarigo, inviata ai Rettori di Vicenza che approva la supplica dei vicentini: «Approbavimus et confirmavimus ac praesentium tenore confirmamus et approbamus Partem in eius Consilio capitam circa Montem Pietatis conficendum pro subveniendis pauperibus pecuniis indigentibus, et capitula omnia in ipsa parte contenta, tamquam piam, religiosam et laudabilem».

Nella prima sede, la chiesa di S. Vincenzo, già Camera Fiscale sotto gli Scaligeri, resta memoria del Monte in una iscrizione posta fra le due finestre, da cui si rileva anche la data di erezione.

La prima legislazione statutaria del Monte di Pietà è formata da nove capitoli.

In essi, fra l'altro, si precisa che alla direzione dovevano essere eletti dal Consiglio dei XL, ogni anno, quattro Conservatori e un Tesoriere fra i più «notabili cittadini», ai quali spettava la conservazione del Monte e la custodia della cassa. Al Consiglio dei XL spettava pure l'elezione del «Massaro» e del «Nodaro». Il Massaro doveva essere «uno cittadino de bona fama», con il compito di prestare i denari ricevuti dai Conservatori e dal Tesoriere.

Si parla poi delle norme che dovevano regolare l'operazione del

prestito, che era – come sappiamo – gratuito e durava sei mesi.

Vi erano anche tre «Sindici», sempre eletti dal Consiglio dei XL.

Siccome il prestito era gratuito, per provvedere al pagamento delle mercedi del Massaro e del Nodaro, la comunità aggiunse «alle Colte ordinarie di marzo e di zugno una sovrimposta di soldi cinque pro libra in città e di lire tre per fogo nel distrecto».

Non è facile ricostruire oggi la costituzione del primo fondo patrimoniale. Oltre ai 260 ducati annui decretati dalla Comunità per provvedere agli stipendi degli impiegati, ci saranno state oblazioni versate da privati, da Confraternite cittadine, dalle Fraglie delle Arti, dalle Corporazioni, dalle autorità civili ed ecclesiastiche.

Il Beato Bernardino da Feltre e le riforme del Monte nel 1494

Anche Vicenza accolse più volte il Beato Bernardino da Feltre, ne udì l'ardente parola nelle chiese e nelle piazze, mentre il nostro Monte deve appunto a lui larghezza di pubbliche contribuzioni e perspicacia di norme direttive. Rinvio per maggiori notizie alla monografia di mons. Bortolan pubblicata nel 1894, in occasione del quarto centenario della morte.

Ricordiamo soltanto le soste a Vicenza del Beato Bernardino nel 1479 e nell'81, ma soprattutto quella del 1492 alla quale assistevano ammirati il vescovo Viceregente Pietro Bruti e il pubblico professore Barnaba da Sossano, che compose anche un'orazione in sua lode.

La predicazione vicentina del suddetto Beato viene ricordata anche nell'Avvento del '93 e nella Quaresima del '94. Memorabile la seduta del Consiglio dei XL del 2 maggio 1494, nella quale furono approvati nuovi capitoli del Monte, in cui fra l'altro si provvede ai bisogni del Monte stesso. Il più importante di questi 19 capitoli è il 17° che sostituisce il prestito con interesse a quello gratuito.

La vita amministrativa del Monte

Potremo ricordare rapidamente che le vicende della guerra di Cambrai ebbero ripercussioni anche a Vicenza e la vita economica della nostra città subì le inevitabili conseguenze fra cui il saccheggio del Monte.

Fu appunto la penuria di denaro della cassa che spinse i suoi Conservatori a proporre la vendita di tutte le possessioni di proprietà approvata dal Consiglio dei XL con Parte 29 ottobre 1520 (sembra che il Monte avesse circa 8 mila ducati e che 4 mila fossero stati rapinati).

Di grande rilievo il provvedimento preso il 27 novembre 1547 nel Consiglio dei Cento di concedere l'interesse del 4% sui depositi che

venivano fatti sul Monte e che fino a quel tempo non avevano goduto interesse alcuno. Questo provvedimento ebbe solenne sanzione in una famosa Bolla pontificia (8 gennaio 1555) che Giulio III inviò alla comunità di Vicenza, dietro supplica di questa.

Nel 1549 altri trenta nuovi capitoli furono approvati, contenenti in particolare determinazioni circa gli obblighi dei vari funzionari e sanzioni per estirpare gli abusi commessi dai Massari. Ancora di cattiva amministrazione da parte del Massaro si parla vent'anni dopo sotto il doge Luigi Mocenigo.

Certamente doveva trattarsi di gravi abusi perpetrati da alcuni funzionari del Monte se il podestà di Vicenza Pietro Gritti il 30 gennaio 1574 ha emanato queste sentenze: di morte e specificatamente «ad esser sospeso con laccio al collo alle finestre del Monte» contro il Rasoniero Giulio quondam Francesco Fracanzan, perché reo di grave furto e di numerose frodi di danno del Monte stesso; di bando alla città, borghi e culture per cinque anni contro il Massaro Giangiorgio Muzan, pure debitore di una grossa somma di denaro.

Considerazioni finali

Il tempo limitato ci costringe a tralasciare ogni accenno all'attività del Monte nei secoli successivi (anche se la scarsità dei documenti va sempre doverosamente tenuta presente), alle opere d'arte realizzate nei secoli (il Palazzo di Piazza – la Chiesa di S. Vincenzo- le pitture) alla Biblioteca Bertoliana che ebbe sede comune sino al suo trasferimento nel Convento di S. Giacomo, ai restauri succedutisi nel tempo, sino all'ultimo del 1957 sotto la presidenza del dott. Luigi Cavalloni e... all'attuale ristrutturazione in stato di avanzata progettazione.

Ci limitiamo – prima di concludere sull'attività del Monte negli anni '80 – ad accennare alla Cassa di Risparmio di Vicenza ed alle implicanze con il Monte stesso.

La Cassa di Risparmio creata per virtù di Decreto dell'I.R. Presidio di Governo di Venezia del 22.12.1821, iniziò le sue operazioni il 12.2.1822 sotto gli auspici dei reggitori del Monte. Essa si era ammantata del titolo di cassa di risparmio del Monte di Pietà pur essendo una vera e propria cassa di risparmio, come lo attestano i documenti della sua fondazione.

I rapporti delle Direzioni del tempo dimostrano che il popolo non comprese subito l'utilità dei nuovi istituti di risparmio, tanto che nel 1838 la nostra Cassa non aveva più alcun capitale da amministrare e non sentiva stimolo alcuno a continuare le sue funzioni. Così il «residuo di gestione» veniva passato al Monte di Pietà, in aumento della somma da dispensarsi annualmente in elemosine ai poveri.

Fu soltanto nel 1913, in seguito ad un grave dissesto locale, che la Cassa venne richiamata in vita; e il 24.1.1924 Vittorio Emanuele III apponeva la firma al Decreto che la elevava ad Ente morale autonomo.

A quel tempo la Cassa, secondo lo statuto, era amministrata dallo stesso Consiglio che amministrava i Monti di prima e seconda categoria, assegnando – dato il suo carattere di istituto di credito – il Monte di Vicenza alla prima: tuttavia in seguito alla nascita della Cassa di risparmio, che poi nel 1928 si fuse con quella di Verona, fu trasferito tra i Monti di seconda categoria, quale è tuttora.

Il Monte di Credito su Pegno ai giorni nostri

L'evoluzione del prestito su pegno subita nei secoli e vista con occhi disincantati al giorno d'oggi ci conforta sulla perenne validità dei Monti. Cercheremo brevemente di dimostrarlo.

La costante, graduale diminuzione del numero delle operazioni di piccolo importo e l'aumento di quelle delle classi di importo superiore, la sostituzione nel pegno di oggetti di uso comune con oggetti di maggior valore, conferma la tendenza del credito pignoratizio ad esercitare una funzione economica parallela al miglioramento delle condizioni economiche della popolazione. Oggi il prestito su pegno continua a rispondere, nel solco della tradizione, alle esigenze delle categorie disagiate, ma va assumendo sempre più il carattere di un'operazione di credito richiesta dai ceti che più largamente hanno usufruito dell'aumento dei redditi.

Indagini ci confermano che il credito pignoratizio acquista anche la fisionomia di credito al consumo di beni o di servizi un tempo non esistenti o definiti superflui (spese di viaggi, scadenza di cambiali rateali per l'acquisto di auto, televisori, elettrodomestici, mobilio, ecc.).

Le nostre istituzioni sono chiamate, dunque, a soddisfare nuove necessità che considerazioni teoriche di economia e psicologia ci aiutano a capire.

Nella visione religiosa e morale ispiratrice delle nostre istituzioni, nell'economia di cinque secoli fa, i bisogni, che i Monti dovevano soddisfare perché «il povero» non cadesse preda degli approfittatori, erano considerati una necessità impellente dell'individuo per provvedere al proprio sostentamento o quanto meno per risolvere uno stato di indilazionabile necessità di denaro attinente la sua attività. Era così implicita la distinzione tra bisogni e desideri, appartenendo questi ultimi alla sfera delle aspirazioni a ben maggiori, anche se in un certo senso superflui, beni materiali o morali.

Sostenere tale distinzione ai giorni nostri è cosa non facile. La mobilità sociale verificatasi negli ultimi tempi, lo spostamento dell'in-

dividuo dall'originaria classe sociale verso una classe più alta, il deciso miglioramento del tenore di vita conseguito dalle masse, hanno dato per risultato uno straordinario crescere di bisogni, che vanno sotto il nome di nuovi bisogni.

Non ci è consentito in questa sede individuare il filo conduttore che lungo tutta la storia riflette le motivazioni degli uomini, ma limitiamoci a prendere atto dei nuovi bisogni.

La spiegazione – in parte – la troviamo nell'esplosione del consumismo portatore di un continuo flusso di beni che suscita nuovi bisogni, in certo modo irreversibili.

In questa elevazione del tipo e del livello delle necessità o dei desideri irrinunciabili vediamo riproposta, con motivazioni diverse, la perenne necessità del ricorso al credito pignoratizio e quindi – a nostro parere – i Monti hanno la possibilità di intervenire in un'area economica in parte diversa, ma non minore di quella offerta loro in passato.

I nostri Istituti – interrogativo che si pone anche Riccardo Gussoni, Segr. Generale dell'Ass. Ital. dei Pubblici Istituti di Credito su Pegno – hanno saputo seguire questo processo di rinnovamento, adeguando le loro strutture, la loro potenzialità finanziaria e divulgando le caratteristiche, le finalità e la destinazione del prestito su pegno?

Dobbiamo riconoscere che nel nostro Paese e anche nella nostra città l'uomo della strada è ancorato – in buona parte – alla falsa immagine del Monte della povera gente, alle cui onerose condizioni è ineluttabile sottostare e che perciò è preferibile, se non anche dignitoso, non salirne le scale. L'attuale accesso dall'oscura contrà delle Morette è purtroppo emblematico! Ma non lo sarà per molto...

Occorre infatti inserire i Monti nell'ampio contesto del credito esercitato dai pubblici Istituti evidenziando le caratteristiche e le finalità del credito pignoratizio che lo differenziano nettamente dalle altre forme creditizie. Occorrerà dire a chiare lettere che il credito esercitato dai privati si traduce fatalmente nell'usura e che per la difesa sociale contro questa forma di sopraffazione esistono per legge i Monti. È indispensabile far risaltare i privilegi che offre un'operazione di pegno, esclusivi nei confronti di ogni altra operazione creditizia: rapidità di esecuzione, riservatezza, assenza di obbligazione personale e il tutto contro temporaneo spossessamento di un bene qualsiasi.

Nella «filosofia del credito pignoratizio», in altre parole, muta la qualità, non l'intensità del bisogno: è un concetto universale che vale per tutti i Paesi: nelle relazioni anche di recenti Congressi internazionali il leit motiv è sempre quello della necessità da parte dei Monti, se vogliono continuare a svolgere la loro funzione sociale, di evolversi, modernizzarsi ed adattarsi ai nuovi tempi.

È un riesame critico della funzione del credito su pegno in relazio-

ne appunto alle profonde mutazioni economiche, psicologiche e di costume intervenute nella società nel volgere di pochi anni.

Luci e ombre accompagnano la vita dei Monti: difficoltà, incomprensioni, delusioni potevano render dubbiosi gli animi nel dopoguerra sulla validità della loro funzione. Ma occorre richiamarsi a quanto di positivo, di permanente, di socialmente utile costituisce il loro tessuto connettivo.

Certo, ripetiamo, occorre adeguare le tecniche e le disponibilità finanziarie alle esigenze emergenti della vita sociale ed economica contemporanea, tenendo presente che l'usura non è ancora e non sarà chissà per quanto tempo eliminata dai comportamenti umani, ma il duttile superamento delle contingenti difficoltà sia obiettive che soggettive, non va disgiunto dalla riaffermazione dei principi che danno senso e carattere al credito affidato ai Monti.

Certo oggi occorre elevare il più possibile l'importo massimo delle sovvenzioni, allargare la gamma degli oggetti che si possono accettare in pegno (pellicce e tappeti hanno dato ottimi risultati), curare la proprietà e la dignità dei locali aperti al pubblico, aggiornare l'aspetto tecnico-amministrativo avvalendosi dei più moderni ritrovati per conseguire la diminuzione dei costi di gestione.

Ma i risultati ci sono e concreti: i dati statistici degli ultimi anni ce lo confermano.

Citiamo – ad esempio – quelli relativi al 1980.

Le operazioni di prestiti su pegno effettuate da 81 istituti italiani furono 2.244.858 per l'ammontare complessivo di 619.576 milioni di lire: il che indica in confronto al 1979 un aumento del 6,08% nel numero e del 52,87% nell'ammontare dei prestiti.

Limitandoci al triennio 1977-1979 osserviamo che le percentuali d'aumento dell'ammontare dei prestiti sono state rispettivamente del 14,56% per il 1977, 22% per il 1978 e 23,08% per il 1979. È chiaro che questi aumenti seguivano grosso modo la svalutazione monetaria accertata nei rispettivi anni, ma nel 1980 l'indice di aumento dell'ammontare delle sovvenzioni supera in misura ben più ampia l'indice della svalutazione.

I dati relativi al Monte di Vicenza ci dimostrano che fra i Monti di Credito su Pegno di 2a categoria senza deposito, esso si trova al secondo posto in Italia, dopo quello di Brescia, sia come prestiti accordati e rinnovati sia come prestiti riscattati rinnovati e venduti.

Le tabelle che ho sotto gli occhi lo testimoniano:

Pegni esistenti al 30 settembre

	Preziosi	Diversi	Totale
1978	160.907.080	165.316.600	326.223.680
1979	222.529.380	100.285.500	322.814.880
1980	304.377.000	81.473.300	385.850.300
1981	388.737.000	86.293.900	475.030.900
1982	484.193.000	88.953.300	573.146.300
1983	624.654.000	113.765.300	738.419.300

Prestiti accordati e rinnovati

Esercizio	Preziosi		Diversi		Totale	
	n°	importo	n°	importo	n°	importo
1978	3.263	423.883.600	3.504	389.020.600	7.127	812.904.200
1979	4.583	621.930.600	2.526	195.498.400	7.109	817.429.000
1980	5.228	865.335.000	2.181	172.165.600	7.409	1.037.500.600
1981	5.733	1.048.811.000	1.597	178.487.900	7.330	1.227.298.900
1982	6.506	1.362.051.000	1.495	192.333.000	8.001	1.554.384.000

(L'aumento sulla giacenza media dei pegni nel 1983 è salito a circa il 30%, mentre il numero degli oggetti che alla scadenza vanno all'asta è ridotto a circa il 4%).

Il movimento dei pegni nelle divisioni fra preziosi e diversi, dal 1978 ad oggi, nonché i prestiti accordati e rinnovati nell'ultimo decennio, stanno a dimostrare l'entità ed il numero sempre più elevato di persone appartenenti alle categorie economiche più varie che appunto trovandosi in temporanea mancanza di liquidità si rivolgono al Monte. Sono – come dicevamo – persone sole che per dignità preferiscono risolvere i propri problemi senza rivolgersi a parenti ed amici, che non possono ricorrere al credito bancario non essendo in grado di offrire adeguate garanzie reali.

Alcune remore del passato sono in gran parte superate e pensiamo che – oltre all'ottenimento di una maggiore liquidità – anche la realizzazione di una nuova sede, – dignitosa e funzionale – che speriamo di poter presentare alla Città in occasione dell'ormai vicino cinquecentenario di fondazione dell'Istituto, valga a confermare l'attualità e la validità del servizio reso nei secoli dal nostro Monte.